

CHI CERCA ... TROVA

Si dice “chi va con lo zoppo impara a zoppicare”. Tal detto popolare ha acquistato, in linea generale e nel corso del tempo, una valenza per lo più negativa. Lo “zoppo”, infatti, è sempre inteso come un uomo esclusivamente etichettato da turpi caratteristiche che, terminate di essere evidenti nel corpo, diventano simbolo di una più o meno celata inquietudine interiore.

Ma la saggezza popolare, a volte, per essere compresa pienamente dal gusto moderno necessita di un'interpretazione, per così dire, vergine, se non proprio ribaltata.

Se a quello che può ormai sembrare un lugubre detto, un'ammonizione severa quanto irrispettosa per i poveri storpi, affidiamo invece un senso più solare e generalizzante, esso può ancora apparire, ai nostri occhi, come dotato di quel senso di antica saggezza e di moderato monito da cui le nuove generazioni possono trarre opportuni insegnamenti.

Questo breve preludio mi è servito per introdurre una sorta di riflessione/confessione aperta riguardo al percorso che mi ha lentamente portato ad abbracciare la Scuola Myriamica.

Tutto sarebbe stato più facile, per me narrante, se fosse stata una non meglio precisata Fede a scuotere il mio animo e a convincerlo della correttezza della strada intrapresa. Ma non è così.

La Fede cieca verso l'Eterno/Esterno, comunemente intesa in senso Cattolico o, comunque, mistico più in generale, è piuttosto lontana dall'esperienza di colui che, coscientemente e integralmente, vuole avvicinarsi agli insegnamenti del Kremmerz.

Confesso di essere stato un fortunato. Ai tradizionali insegnamenti cattolici che si impartiscono ai propri figli, i miei genitori hanno sostituito con certissima pazienza e costanza, gli insegnamenti kremmerziani “edulcorati”. Non si può certo leggere a un bambino di otto, dieci anni l'opera omnia del Kremmerz senza che egli possa risponderti con un sonoro sbadiglio. Ma si può, come è successo a me e a una parte importante della mia educazione, crescere sperimentando, anche senza saperlo coscientemente, la pratica kremmerziana “a piccoli sorsi” e in dimensione “ludica”. Ho cominciato assai presto a “prendere coscienza” di quella che solo successivamente avrei scoperto come la pragmaticità kremmerziana che ho sperimentato, prima a piccoli sorsi e in maniera passiva, poi, crescendo, sempre più coscientemente e responsabilmente.

Arriva per chiunque, prima o poi, il momento di fare i conti con se stesso; non c'è scampo: anche il più grande distratto, il più insofferente e apatico, deve, in qualche modo, rendersi conto del proprio sé. Nessuno può continuare a “sopravvivere” in eterno: prima o poi chiunque sia dotato di buona volontà deve sostituire al proprio “sopravvivere” il “vivere sopra”. La sopravvivenza conduce, prima o poi, allo sbandamento interiore e, spesso, fisico; il farsi trascinare dalla corrente volgare, come in costante balia della volontà altrui, porta alla confusione, all'inferno interiore e, per usare un termine tristemente attuale, alla depressione.

Sono sempre stato convinto che nel momento in cui tocca il fondo e, personalmente, l'ho toccato più di una volta, l'uomo possa percorrere due strade: la fine o la risurrezione. La seconda strada è quella che anche Cristo dimostra possibile. Ma non poteva essere, secondo la mia esperienza, la passiva quanto costante adorazione delle gesta di santi e di “poveri cristi” a farmi davvero agire. L'adorazione e l'aspettativa, tradotta nella passiva partecipazione a un rituale ormai stanco perché involgarito, non poteva rappresentare, per me, la strada giusta.

Impossibile risorgere aspettando qualcosa dal “fuori di me”. Fuori di me non c'è altro che il dentro di me. L'umiliazione del corpo, della mente, la costante privazione, e la mortificazione dell'Intelligenza, che rischia di diventare, in ultimo, annullamento dell'individualità, non faceva per me. Non ricercavo consolazione, ma azione. Per risorgere davvero è necessario “solamente” trovare se stessi. Trovare il Cristo in sé.

Detta così, sembra una soluzione semplice e, soprattutto, a portata di mano! Invece, come probabilmente sarà facile intuire, la strada è tutt'altro che in discesa. E chi sta scrivendo ne sa qualcosa. Ho imboccato questo cammino da troppo poco tempo per giurarvi che tutto ciò che vi ho appena detto è vero! Qualcosa, però, inesorabilmente, già percepisco in me e su di me.

Ma è proprio questo dubbio, che può parere solo una trovata retorica, che rende grandi, e per me fondamentali, gli insegnamenti del Kremmerz. Sapete perché? Perché questi dubbi sono suoi, prima che miei.

La grande umiltà, imbevuta di pregnante sincerità e praticità, degli insegnamenti kremmerziani sono stati i primi elementi che mi hanno fatto abbracciare (prima con il cuore, poi con la testa) la Scuola. Per ritrovare se stessi, primo ineludibile passo per trovare il Tutto (ammesso che esso sia effettivamente percepibile dall'uomo), è necessaria la pratica, il lavoro e la costanza, non la fede.

La fede con-sola, la scienza con-vince.

Non sono mai stato propenso, per indole caratteriale, a seguire ciecamente le promesse di mondi migliori, di aldilà pieni di dolci frutti e di posti in paradiso. Ero convinto che l'uomo avesse il dovere di ascendere (per il bene suo e dei propri simili) in questo mondo e in questa vita. La mia unica certezza era, per dirla in soldoni e con parafrasi facilmente comprensibili, che dovevo “comportarmi bene” per migliorare la mia e, quando e se possibile, l'altrui vita, non per meritarmi il benessere in quella di là.

Avevo bisogno di un insegnamento sincero, non di promesse sterili. Kremmerz è, principalmente, questo: sincerità, umiltà, concretezza.

Egli, per chi vuole accettarlo, offre il più grande dono che si possa elargire a chi vuol anche semplicemente migliorare: i mezzi per farlo. Kremmerz mi ha insegnato a guardare, a studiare e a costantemente migliorare l'unico grande Cristo che l'uomo può effettivamente e concretamente percepire: se stesso.

Ho affrontato questo cammino a mente serena e con lucidità di pensiero, conscio delle difficoltà che man mano incontrerò (ma che, in realtà, sono difficoltà provocate da una sorta di mia dissociazione interiore, quella dissociazione che deriva dalla presa di coscienza sempre più sincera e profonda di se stessi); ma è solo grazie alla scuola kremmerziana che sento finalmente, con pazienza e fatica, il lento raggiungimento della serenità, quella serenità e quell'equilibrio che regolarizza corpo e spirito e li libera dal male.

Niente di più efficace per chi, come me, coltiva la prassi e, spesso, disprezza la vacua teoria, delle parole con cui Kremmerz ama aprire i suoi scritti dedicati a chi principia il cammino e che l'iscrizione dell'Oracolo di Delfi riassume in «Conosci te stesso».

Inutile attendere segni da madonnine che piangono e da santini che decorano piccoli calendari sponsorizzati e dai quali, nella sua estrema onestà intellettuale, Kremmerz prende coraggiosamente (considerati gli anni di pericoloso decadentismo e oscurantismo post-romantico in cui egli vive e scrive) le distanze; inutile attendere responsi e consolazioni da bisavoli deceduti e richiamati dai vivi a far girare tavolini. Nulla che accade fuori da te è alieno a ciò che avviene in te. Di questo la mia esperienza aveva necessità: cercavo qualcuno che distruggesse senza pietà le false speranze e che donasse all'umanità intera gli strumenti necessari all'ascenso personale.

Kremmerz, spesso, a guisa di buon padre, ti ammonisce ti di/mostra, strizzandoti sornione l'occhio, quegli strumenti che sono già dentro l'uomo in attesa solo di essere recuperati, raffinati ed esaltati.

Tamino